

Anno XLIII
Numero 127
L. 650

IL POPOLO

Domenica-Lunedì
1-2 Giugno 1986
Corpus Domini
Procl. RepubblicaDIREZIONE REDAZIONE AMMINISTRAZIONE: 00186 ROMA CORSO ROMA
S. CLEMENTE, 113. TEL. 06-65151. TELEFAX 06-6568181 - UN NUMERO L. 650 (cinefilm) il doppio - C.C.P. 60065000
SEDE: 00186 ROMA VIA BERTOLA, 34 - TEL. 57.531 - 20126 MILANO PIAZZA
IV NOVEMBRE, 5 - TEL. 67.531 - ROMA VIA SCIALOJA, 23 - TEL. 36.99.21

QUOTIDIANO DELLA DEMOCRAZIA CRISTIANA

CON CONSEGNA DECENTRATA ANNUO L. 40.000. SEMES. L. 75.000. TRIM.
L. 40.000. SOCIETARI L. 300.000. PUBBLICITÀ: SPRA DIREZIONE GENERALE
10122 TORINO, VIA BERTOLA, 34 - TEL. 57.531 - 20126 MILANO PIAZZA
IV NOVEMBRE, 5 - TEL. 67.531 - ROMA VIA SCIALOJA, 23 - TEL. 36.99.21

Concluso con l'elezione dei 160 membri del C.N. il XVII Congresso

Una DC unita e rinnovata
affronta le nuove sfideUna vittoria
del Partito

di CIRIACO DE MITA

NON E' IL SEGRETARIO ma il partito, l'intero partito a uscire vincitore dal nostro congresso. Il motivo principale della soddisfazione è proprio questo. I lavori congressuali hanno dimostrato nei fatti che un dibattito libero, svincolato dai vecchi schemi, avrebbe dato maggiore spessore alle analisi e alle proposte che una forza popolare può sviluppare solo attraverso tutti i suoi protagonisti. Non ci sono state rivenienze dei delegati ma una partecipazione reale: e di questo abbiamo guadagnato tutti. Un pubblico spontaneo di tante migliaia di persone, ogni giorno è confinato nei diversi settori del palazzo dello Sport rinviando al Paese un'immagine viva e attenta della DC. Questo non sarebbe potuto avvenire se la nostra discussione fosse stata solo legata agli equilibri interni, in qualche modo scontata e ripetitiva. Altrettanto, dobbiamo dare atto al modo con cui il mondo dell'informazione ha seguito i nostri lavori, ha rappresentato le nostre idee, le stesse diversità. Anche qui la semplificazione delle posizioni, il gusto della polemica, quasi sempre hanno ceduto il passo a una ricerca seria, approfondita dei motivi del nostro congresso.

TUTTO questo non è accaduto per caso. Un congresso è sempre un grande momento della verità nella storia di un partito. L'attenzione la si conquista sul campo, la critica può diventare impietosa se non c'è una sostanza di interesse, di novità di cui si è portatori. E nessuna benigna complicità può regalarci dall'esterno quella dignità della proposta, quella credibilità politica che stiamo cercando di recuperare alla Democrazia Cristiana.

Un altro motivo di soddisfazione è nei tanti contributi venuti ai nostri lavori non solo dagli ambienti a noi tradizionalmente più vicini. Abbiamo ricercato la strada di un'eco alle nostre proposte che fosse la più larga, la più libera, che arricchisse il più possibile il dialogo tra la DC e il Paese. Penso per tutti all'intervento del professor Rubbia, che emblematicamente ha testimoniato non solo il desiderio, ma l'esigenza vitale del nuovo raccordo necessario tra partiti e società.

Rinvio a queste immagini, a questi elementi la risposta a quanti nei mesi e nelle settimane passate avevano presentato quello della DC come un congresso chiuso, come un oggetto misterioso o, peggio, come un intralcio al manovratore. L'impegno

SEGUE A PAGINA 2

Larghissima maggioranza a De Mita anche nel Consiglio nazionale, dove risultano valorizzate le condizioni di dibattito tra le diverse tradizioni cultural-politiche del partito e nello stesso tempo è superato il correntismo organizzato. Una smentita a proposito di alcune esclusioni

di MARCO GIUDICI

ROMA — Anche l'elezione del Consiglio nazionale ha confermato il successo di Ciriaco De Mita. Dal XVII congresso democristiano è uscito un «parlamentino» così disegnato: 122 consiglieri della «grande lista», demitiana, 26 vicini al ministro Andreotti (e sempre in appoggio alla segreteria), 12 di opposizione, seguaci di Donat Cattin. «Negli ultimi anni — ha commentato il leader del partito in un'intervista alla popolare rubrica televisiva Mixer, di Balducci — è emersa nella DC una giovane classe dirigente che ha rischiato e ha vinto».

Il lavoro di ringiovanimento ha avuto il suo fulcro nei pre-congressi regionali ed è sfociato in quel consenso a larghissima maggioranza, il 74,53 per cento, tributato venerdì pomeriggio a De Mita perché resti in sella, a guidare il partito per la terza volta consecutiva. Il congresso ha centrato due obiettivi, quello del superamento

SEGUE A PAGINA 2



De Mita

INSERTO

speciale

40 anni
di
Repubblica

Sette domande a otto costituenti. Con questa formula ripensiamo ai quarant'anni della nostra Repubblica. Gli otto costituenti, che hanno dato un notevole contributo alla crescita democratica del nostro Paese, sono: Amintore Fanfani, Giulio Andreotti, Benigno Zaccagnini, Oscar Luigi Scalfaro, Mariano Rumor, Paolo Emilio Taviani, Emilio Colombo, Fiorentino Sullo.

Le loro risposte, raccolte in un inserto di otto pagine, consentono un utile raffronto fra i problemi della nascente democrazia e quelli di oggi.

Ma soprattutto evidenziano il ruolo primario svolto dai cattolici sede di Assemblea Costituente per definire un sistema organico di garanzie di libertà, in una visione pluralistica e nel rispetto della giustizia sociale.

Le «considerazioni finali» di Ciampi alla Banca d'Italia

E' la finanza pubblica
il «nodo» da sciogliere

Il governatore ha tracciato un quadro positivo della nostra economia. Ha invitato però ad attuare urgentemente una politica di risanamento senza lasciarsi prendere dall'euforia per i miglioramenti registrati finora. Impegno per la riduzione dei tassi di interesse

di ROBERTO AMBROGI



Ciampi

ROMA — Urge attuare gli interventi programmati per il risanamento della finanza pubblica, seguire gli indirizzi di politica economica espressi nel corso della «verifica-governativa» e ribaditi nei documenti approvati dai vari congressi del partito della maggioranza. Le prospettive favorevoli per l'86, soprattutto sul fronte del raffreddamento dell'inflazione, devono essere accompagnate da un'azione coerente di politica economica, altrimenti non sarà possibile riagganciarsi al treno dei paesi più industrializzati. Questo il messaggio che il Governatore della Banca d'Italia, Carlo Azeglio Ciampi, ha lanciato ieri al Governo e alle forze politiche e sociali, leggendo le «Considerazioni finali» della sua relazione alla novantaduesima assemblea dell'Istituto di emissione.

SEGUE A PAGINA 21

Garanzia
di sviluppo

di RINO RICCI

L'ECONOMIA italiana va meglio, l'inflazione sta regredendo verso valori conosciuti solo negli anni della stabilità e del maggior sviluppo, ma rimane aperto e aggravato il problema della spesa pubblica e del disavanzo statale che, bruciando risorse e ricchezza, impedisce di apportare sostanziali contributi agli investimenti produttivi e all'espansione dell'occupazione.

E' questo il leit motiv della relazione del governatore della Banca d'Italia Ciampi alla consueta assemblea dei partecipanti, che suona come avvertimento e sprone a tutte quelle forze politiche e sociali che tardano a intraprendere con coraggio e decisione la via del risanamento definitivo e del riequilibrio del bilancio dello Stato.

In questo senso sarebbe un grave errore se, dinanzi a un'obiettivo pressante d'atto dei progressi compiuti e delle prospettive più favorevoli — connesse strettamente e soprattutto alla contemporanea riduzione del dollaro e dei prezzi del petrolio — ci attendessimo in una sorta di euforia che, oltre ad essere pericolosa, impedirebbe quell'avvicinamento ai Paesi più industrializzati, nostri concorrenti, ritenendo subito in discussione le nostre ragioni di cambio e quindi la stabilità della lira.

Da tempo gli economisti più

SEGUE A PAGINA 21

Discorso di Craxi a La Maddalena

Pace nel Mediterraneo
senza cedere ai ricatti

ROMA — Auspicio di relazioni pacifiche e amichevoli con la Libia: parole di tranquillità per i cittadini di Lampedusa; quarantennale della Repubblica: su questi temi si è soffermato il Presidente del Consiglio Craxi in un discorso tenuto in Sardegna durante la cerimonia di giuramento degli allievi sottufficiali del CEM (Corpi equipaggiati della marina) alla Maddalena.

«Vol — ha tra l'altro detto Craxi — percorrerete un mare che bagna le nostre coste per migliaia di chilometri, un mare che vogliamo sicuro e pacifico, sicuro per i traffici, paci-

fico per lo scambio sempre più intenso di esperienze e di culture diverse. Ma la nostra volontà non basta. In questo mare Mediterraneo siamo stati fatti oggetto di minacce da parte di chi non aveva e non dovrebbe avere alcun motivo per minacciarci, mentre al contrario dovrebbe avere, e oggi più che mai, cento buone ragioni per voltare pagina, cambiare strada imboccando la via delle relazioni pacifiche e amichevoli, in primo luogo con tutti i vicini, nell'interesse soprattutto del

SEGUE A PAGINA 7

Dalla Tass attacchi a Reagan

Il SALT appesantisce
la polemica Usa-Urss

Tra Stati Uniti e Unione Sovietica i toni della polemica sugli armamenti si appesantiscono ulteriormente. In una nota diffusa ieri, l'agenzia Tass definisce «pericolosa in maniera eccezionale» la preannunciata decisione di Reagan di non rispettare oltre l'autunno le clausole del trattato SALT 2, del resto mai ratificate dal Congresso americano. L'agenzia avverte che «il governo sovietico non starà a guardare». Ambienti vicini alla Casa Bianca mettono in questi giorni l'accento sulle «ripetute e silenziose violazioni» di cui i sovietici si sono resi responsabili nei confronti dell'intesa sottoscritta nel 1979 da Carter e Breznev e ritenuta ora «obsoleta» dall'Amministrazione. Spalleggiato dal suo ministro della Difesa Weinberger, il presidente americano indica nei tre tavoli negoziali di Ginevra la sede più idonea per giungere a nuove intese, sempre che da parte sovietica esista la volontà politica di realizzarle. Il previsto nuovo «vertice» con Gorbaciov potrebbe dare la spinta determinante.

A PAGINA 28



Il XVII Congresso nazionale della DC

La DC rilancia il dialogo con gli alleati

Poste solide basi per un confronto serio e concreto

di MARIO ANGIUS

ROMA — Ieri, parlando alla Maddalena, il presidente del Consiglio Craxi ha fatto un paio di osservazioni pertinenti sulla situazione generale del Paese. La prima è che siamo usciti, sì, da una crisi difficile, ma che la ripresa economica per poter incidere in modo serio deve ancora percorrere un lungo tratto di strada. L'altra, conseguente alla prima, è che i prossimi anni saranno decisivi e perciò occorrerà poter contare su una prospettiva politica chiara negli obiettivi, nella volontà di perseguirli, negli equilibri politici.

A noi sembra che il congresso democristiano abbia saputo manifestare nella maniera più appropriata e convincente non soltanto la piena consapevolezza delle grandi difficoltà che ancora si frappongono sul cammino della crescita della società italiana, ma anche — ed è importante — che sia riuscito a prospettare con nitidezza ed incisività indirizzi politici e soluzioni programmatiche e fattivamente in grado di corrispondere a quella triplice esigenza sottolineata appunto da Craxi.

Dovrebbero pertanto venire meno tutti i motivi di polemica astiosa ed invidiosa che ha segnato negativamente molte delle valutazioni — e per la maggior parte erano valutazioni preconcette, frutto di posizioni pregiudiziali — di partiti alleati e no sullo svolgimento e sulle conclusioni del congresso della DC. Dalla relazione introduttiva di De Mita alla replica con tutta una serie di passaggi nassini nel corso dell'attento e appassionato, aperto dibattito al Palasport, la Democrazia Cristiana ha posto basi solide per l'avvio di un confronto finalizzato alla soluzione concreta dei problemi nazionali nella chiarezza dei propositi e nel rispetto dell'autonomia di orientamento e dell'identità ideale che contraddistingue ciascuna delle forze politiche, siano esse al governo oppure no.

Stupisce perciò che alla luce di quanto è emerso dal congresso democristiano si insista da parte dei comunisti su un preteso arretramento della DC sia in ordine alle questioni internazionali, sia riguardo ai problemi interni. E' la tesi di Zangheri, capogruppo del PCI alla Camera, per il quale le assisi democristiane non sarebbero riuscite a formulare proposte programmatiche concrete, mentre avrebbero contribuito a indebolire la formula di pentapartito accentuando la conflittualità del PSI. Gli fa eco dalle pagine dell'Unità lo stesso segretario comunista Natta per attribuire alla DC molte delle storture che sono all'origine delle odierne difficoltà italiane e al PCI il contributo più sostanziale nei progressi che pure vi sono stati.

Un atto di presunzione, quello di Natta, che da questa premessa rilancia l'ipotesi del governo di programma gestito dai comunisti come sola via d'uscita da una «strozzatura politica ed istituzionale» che deriverebbe dal governo ininterrotto della DC, dalla pratica della cooptazione degli alleati, dalla mancanza di reale al-

ternativa nella direzione del Paese.

Ma una volta acclarato che l'alternativa alla DC è appunto il PCI c'è da chiedersi che cosa i comunisti abbiano offerto al Paese per giustificare, con il necessario consenso popolare, questa pretesa di «partito di governo» più e meglio della DC. Il congresso comunista non ha detto nulla di nuovo né sul terreno politico né su quello programmatico, limitandosi a indicazioni generali e volutamente nebulose. L'articolo di Natta non è più illuminante. Solo Lama pare rendersi conto di questa carenza quando ammette le difficoltà che ha di fronte fin da ora l'ufficio di programma di cui lo stesso Lama è responsabile nella realizzazione di quella «convezione programmatica» attorno alla quale dovrebbe cominciare il processo di aggregazione per l'alternativa. Con un riconoscimento esplicito di quel che ancora non sembra accettabile dal partito alleato — la DC nella coalizione di governo e cioè che «comunisti e democristiani sono i perni di due schieramenti alternativi».

Non ha nessuna ragione quindi la critica del segretario del PLI Altissimo che attribuisce a De Mita una forzatura bipolarista soltanto per reintrodurre nel pentapartito una visione «dicicentrica» che accetta i laici se organici al disegno democristiano.

La centralità della DC è nelle cose e nessuno concretamente ha saputo suggerire una formula di governo che prescinda dalla DC senza cadere nella stretta del PCI. Non lo fa Altissimo che si preoccupa invece di un ulteriore governo DC-Fri sostenuto dal Pci (ma allora dove finisce il bipolarismo e alternativa?) di cui si è parlato molto accademicamente sulle pagine di un settimanale, non certo nel fuoco delle discussioni congressuali democristiane.

Ed è quanto riconosce con molta onestà il segretario del PSDI Nicolazzi secondo il quale «la stabilità del quadro politico dovrebbe trarre vantaggio dalle indicazioni dell'assise democristiana» non essendo state suggerite linee alternative all'attuale politica di collaborazione con i partiti laici. Del resto — aggiunge Nicolazzi — il PSDI sarebbe indisponibile ad ipotesi diverse dal pentapartito. Tuttavia secondo il segretario socialdemocratico vi sarebbero i germi dell'instabilità nella «concezione organica di una DC grande forza di popolo decisiva per la vicenda nazionale». E questo vuol dire dare credito ad inclinazioni egemoniche della DC che proprio dal congresso e da De Mita hanno avuto la più esplicita ripulsa.

Quanto ai socialisti, essi, come ha detto Craxi, si nunceranno con una imminente riunione di direzione sulla «nuova situazione che si è creata dopo il congresso della DC». Craxi, eludendo le domande dei giornalisti, ha aggiunto solo di non aver colto «sostanziali differenze fra quanto emerso all'inizio del congresso e le sue conclusioni» escludendo che nella lotta politica il concetto di «centralità abbia valore».

Lista n. 1

Parlamentari

Donat Cattin Carlo
Fausti Franco
Leccisi Pino
Foschi Franco
Pumilla Calogero
Bianco Gerardo

Non parlamentari

Fontana Sandro
Bonalberti Ettore
Barbieri Emenenzio
Abelli Giancarlo
Cattarossi Gianfranco
Mura Giuseppe

Lista n. 2

Parlamentari

Andreotti Giulio
Evangelisti Franco
Lima Salvo
Russo Vincenzo
Pomicino Paolo
Fulja Carmelo
Bisagno Tommaso
Bosco Manfredi
Caroli Giuseppe
Cristofori Nino
Drago Antonino
Fiori Publio
Baldi Carlo

Non parlamentari

Signorelli Nicola
Baruffi Luigi
Sbardella Vittorio
Simone Antonio
Argnani Romano
Bonsignore Vito
Carrara Andrea
Di Benedetto Giovanni
Merlino Giuseppe
Rea Tommaso
Samengo Francesco
Sardo Modesto
Piscione Nevio

Lista n. 3

Parlamentari

Boдрato Guido
Scotti Enzo
Abis Lucio
Andreatta Nino
Bubbico Mauro
Cabras Paolo
Darda Clelio
Fontana Gianni
Galloni Giovanni
Gaspari Remo
Gava Antonio
Goria Giovanni
Granelli Luigi

Il nuovo C.N.

Gullotti Nino
Lattanzio Vito
Malfatti Franco Maria
Martinazzoli Mino
Mattarella Sergio
Massotta Roberto
Misasi Riccardo
Frandini Giovanni
Rubbi Emilio
Sanza Angelo
Scalfaro Oscar Luigi
Tesini Giancarlo
Tonutti Giuseppe
Francanzani Carlo
Gargani Giuseppe
Mastella Clemente
Mannino Calogero
Anselmi Tina
Grippe Ugo
Lega Silvio
Mensorio Carmine
Micheli Filippo
Fisani Giuseppe
Fontillo Claudio
Ruffini Attilio
Quarta Nicola
Quattrone Franco
Sanese Nicola
Zamperì Amedeo
Zoso Giuliano
Casini Pierferdinando
Merloni Francesco
Orsini Bruno
Savio Gastone
Kestler Bruno
Corsi Humbert
Cuminetti Sergio
Del Mese Paolo
Angelini Piero
Avellone Giuseppe
D'Alimmo Florindo
Malvestro Pier Giovanni
Santomaso Giuseppe
Sortice Enzo
Silvestri Giuliano
Citaristi Severino
Zarro Giovanni
Rossi Alberto

Non parlamentari

Ella Leopoldo
Bernini Carlo
Guzzetti Giuseppe
Nicolosi Rosario
Fitto Salvatore
Natali Lorenzo
Amabile Giovanni
Follini Marco
Scarlatto Vincenzo
Lusetti Renzo

Vincelli Sebastiano
Ciliberti Franco
Ciocci Carlo Alberto
Cortese Marino
D'Andrea Giampaolo
De Mita Enrico
Duce Alessandro
Generoso Serafino
Giordana Giuseppe
Giagu Nino
Grassi Renato
Lo Giudice Calogero
Mongini Roberto
Ordile Luciano
Fagnani Gervasio
Fagnani Marcello
Padula Pietro
Polenza Gianni
Rezzonico Augusto
Busso Gaspare
Sabbatini Gianfranco
Vercesi Ernesto
Donato Angelo
Agrusti Michele
Arioli Romano
Arnoldi Pier Vincenzo
Biacchi Mario
Bertoli Danilo
Binetti Enzo
Bonomo Pierdomenico
Caruso Enzo
Cercilio Giuseppe
Cursi Cesare
Donato Salvatore
Faccia Piero
Floris Mario
Mensurati Elio
Zobbi Tarcisio
Manzini Giovanni
Montecuello Lorenzo
Mondello Gabriello
Nisii Lino
Orlando Leoluca
Ricchetti Franco
Riggio Vito
Toia Patrizia
Veronese Giulio
Zampironi Eugenio
Di Domenico Tommaso
Fazzi Piero
Astori Ezio

Del Consiglio Nazionale fanno parte, quali membri di diritto, il Segretario politico, i segretari regionali, i presidenti dei Gruppi parlamentari dc a Senato e Camera, i soci che ricoprono o abbiano ricoperto le cariche di Segretario politico, di presidente del Consiglio dei ministri, del Consiglio nazionale stesso (tra questi, Andreotti, Fanfani, Forlani, Piccoli, Rumor, Scelba, Taviani, Zaccagnini). Fanno inoltre parte, con voto consultivo numerosi altri rappresentanti di diversa estrazione, espressione di realtà, territoriali e non, a livello nazionale ed europeo nelle quali il Partito opera e svolge la sua azione politica: tra questi i ministri dc in carica.

Una DC unita e rinnovata

DALLA PRIMA

to dei tradizionali gruppi di potere e quello del mantenimento, al tempo stesso, delle condizioni di una dialettica feconda tra esperienze culturali-politiche diverse, tutte a pari diritto patrimonio della tradizione democratico-cristiana.

C'è chi, nella esasperata ricerca di presunti misteri e complotti, ha ricamato a piacere su alcune esclusioni dal Consiglio nazionale. L'ufficio stampa di piazza del Gesù ha smentito «un qualsiasi legame fra le liste del C.N. del partito e gli assetti

Vittoria del Partito

DALLA PRIMA

conti, questo sì, con la Democrazia Cristiana. Per costruire insieme le condizioni di una crescita della società che continui ad avvenire come finora è stato secondo la regola della democrazia e con l'obiettivo dello sviluppo e della libertà.

del governo; ogni affermazione al riguardo (è stato scritto che l'assenza di certi ministri precluderebbe a una loro imminente messa «fuori gioco» definitiva, in occasione del rimpasto), e del tutto priva di fondamento. Fra l'altro i ministri, fa notare la nota di piazza del Gesù, «sono comunque componenti del consiglio nazionale in qualità di membri di diritto; né mai, anche nel passato, c'è stata meccanica trasposizione tra gli incarichi di governo e l'elezione a consigliere nazionale della DC».

De Mita ha parlato a lungo, nell'intervista televisiva, del successo congressuale, spiegandone le caratteri-

stiche: l'aver insistito e, alla fine, fatto passare, il principio secondo cui il compito di un partito popolare non è di gestire il potere (ruolo che spetta semmai alle istituzioni), ma di «comprendere la società, le sue contraddizioni e indicare le proposte più giuste per risolvere i problemi: su tali proposte, poi, si misurano le alleanze».

Solo così si è davvero captati dalla mente, e la Democrazia Cristiana — De Mita ne è convinto — sta tornando ad esserlo proprio grazie al suo sforzo di concretezza e attenzione a ciò che cambia, il pericolo di una monarchia? In un partito popolare — ha risposto il segretario — questo è impossibile: gli stessi problemi della società, così diversi tra loro, escludono che ci possa essere una sola volontà a gestirli; altro è il problema della univocità che deve avere la nostra proposta: ma questa, proprio per essere tale e per poter essere spiegata unitariamente, deve essere il frutto di una elaborazione collegiale. E noi — ha puntualizzato il leader dc — alla collegialità crediamo: non siamo il PCI, dove chi discute esce dalla direzione.

Ciriaco De Mita

De Mita ha ripreso un al-

tro aspetto qualificante della sua replica conclusiva al Palaeur, i rapporti con il PSI: «La politica — ha precisato — non è un duello rusticano; per noi il problema rimane creare le condizioni per costruire una solidarietà di governo, nella quale siano salvaguardate le identità dei partiti. A chi immaginava una DC partito degli ascari subordinati alle nuove posizioni emergenti nella politica del Paese, in questi anni abbiamo provato che non era così». A proposito del rimpasto, De Mita non è né favorevole né contrario; semplicemente, le cose sono andate in un certo modo, ed è bene ricordare tutti i passaggi: la DC «non l'aveva escluso, anzi lo aveva ipotizzato prima; poi la verifica si è chiusa: dobbiamo farne una nuova».

La Democrazia Cristiana torna dunque al suo lavoro quotidiano nel Paese, con la speranza, dice De Mita, di «essere compresi sempre meglio dalla gente. Il rinnovamento attende la prova dei fatti, il contatto con gli elettori la prima, non facile verifica: le amministrative siciliane, fra tre domeniche.

Marco Giudici

C'E' l'istanza di alcuni giudicare la DC, il p...
mento in...
si è svol...
centi gio...
cioè que...
problem...
formulet...
punta al...
venga an...
rato il ta...
«trionfo»...
struito s...
tunistic...
alla sua...
sarebbe...
disegni e...
con una...
za avvia...
tazioni...
ieri in d...
dirittura...
sorta di...
congress...
che seco...
rebbe c...
come a...
Chigi e...
zione di...
ma mugg...
XVII co...
no.

Non...
tutti que...
non abb...
ciente e...
meno l...
soltanto...
tiche più...
siddetto...
simo, la...
la presu...
ritrovata.

L'86 S...
L'egli ag...
che vice...
colare) l...
aperto f...
costrutt...
normati...
Una du...
marco e...
bocciar...
si è sta...
Un com...
democr...
nare gli...
porto tr...
Certo...
le. I no...
dono un...
vuole fa...
scure n...
tore ha...
gere una...
questi s...
se non v...
zione nu...
si è semp...
po socio...
Insom...
ramente...
tura ital...
di imbo...
Una pol...
tuati ost...
gianti. S...
po tem...
subalter...
tenti lev...
va linfa...
mento, c...
far sì ch...
duratura...
Per ta...
da semp...
genze d...
tori in o...
e profil...
sua rel...
badito i...
tore ag...
mentare...
blico ch...
economi...
settorial...
La D...
una vol...
dell'agri...
munque...
gni in iz...
re — ha...
— che i...
legge pl...



Il XVII Congresso nazionale della DC

La DC ha discusso su un progetto che investe il futuro del Paese

di REMIGIO CAVEDON

C'È UN MODO abbastanza curioso, da parte di alcuni commentatori, di giudicare non soltanto questa DC, il processo di rinnovamento in atto, il dibattito che si è svolto nel corso delle recenti giornate congressuali, e cioè quello di liquidare ogni problema attraverso alcune formulette: come «la DC punta al bipolarismo», la sua vena «antisocialista ha superato il tasso di tolleranza», il «trionfo» di De Mita è costruito su «equivoci e opportunistici apporti», il richiamo alla sua natura, alla sua forza sarebbe rivelatore di «nuovi disegni egemonici» e così via con una ripetizione abbastanza ovvia di vecchie argomentazioni. Un settimanale, da ieri in edicola, ha trovato addirittura che esisterebbe una sorta di omologazione tra il congresso di Trento del '56, che secondo il rotocalco avrebbe confermato Fanfani come aspirante a Palazzo Chigi e le conclusioni e l'elezione di De Mita a larghissima maggioranza da parte del XVII congresso democristiano.

Non possiamo affrontare tutti questi argomenti perché non abbiamo lo spazio sufficiente e non ne varrebbe nemmeno la pena. Fermiamoci soltanto sulle questioni politiche più rilevanti e cioè il cosiddetto disegno del bipolarismo, la questione socialista e la presunta esultanza di una ritrovata «centralità».



Nella relazione e nella replica di De Mita come negli interventi, c'è stato un continuo riferirsi ai problemi complessi della situazione politica, del quadro che emerge dai nuovi mutamenti, della varietà quindi di temi che ogni partito, e non soltanto la DC, si trova a dover affrontare. Rivendicare di aver svolto una funzione centrale non significa riproporre un automatico ruolo di perno del sistema democratico. Anzi la lezione di Moro che nel '68 avvertiva il partito che i cambiamenti intervenuti nella società, mutavano i rapporti tra i partiti e la società e che la DC doveva prendere coscienza che una stagione politica era ormai al-

le spalle e doveva quindi adoperarsi per costruire alleanze ed equilibri politici che riflettessero questa nuova realtà sono stati ben presenti in questo congresso. Prima della solidarietà nazionale sotto l'incalzare dell'emergenza Moro riprese questi concetti affermando che la DC non aveva più la funzione di esclusiva garante degli equilibri politici e che quindi era necessario fare il conto con le molte facce, le diversità emergenti nelle forze politiche e nel paese. Del resto anche nel periodo degasperiano, quindi quando la DC sfiorava la maggioranza assoluta, la preoccupazione, ricordata puntualmente da De Mita al Congresso nel-

la sua replica, è sempre stata quella di conciliare in una sintesi rispettosa di ogni componente, tutte le componenti che in quel momento erano disponibili ad un disegno riformatore e di ricostruzione del paese.

Non soltanto, quindi non esiste un disegno bipolare, ma anzi, il rapporto con gli alleati da una parte e con l'opposizione è sempre stato improntato a grande lealtà e franchezza. Un altro è il discorso dei rapporti all'interno della coalizione, delle possibili incomprensioni che sono naturali quando cinque partiti si trovano a dover governare insieme situazioni

spesso molto complesse. Tutti gli interventi al congresso hanno riconosciuto la validità della coalizione e quindi hanno riproposto un franco dialogo con tutti i partiti, senza toni preferenziali. È ovvio che ogni partito si muova per ritagliarsi uno spazio maggiore, è più che naturale che i socialisti reagiscano, anche se alcuni toni ci sembrano alti e stonati, di fronte ad una DC che cerca la strada della centralità e del consenso attraverso un chiaro discorso programmatico e un altrettanto lineare condotta politica. Questo fa parte del gioco democratico. Nessuno impedisse al PSI, al «polo laico», al PCI di diventare «centra-

le», così come ad altri partiti di migliorare le loro posizioni, perché si tratta di un processo fisiologico che nessuno può impedire. Se l'alternativa di sinistra, che la DC ovviamente contrasta, nel futuro sarà possibile, nessuno richiamo alla centralità della DC potrà mutare il quadro politico e le alleanze di governo. Quello di cui si discute oggi è il progetto di sviluppo del paese e le forze in grado di assicurarne. Poi se questo o quel partito avranno un peso più o meno rilevante, ebbene ciò fa parte delle regole del gioco democratico e dei consensi che ognuno può guadagnare sul terreno elettorale e del confronto quotidiano con la realtà.

Il «gioco a tutto campo» che altri partiti rivendicano, non può quindi essere proibito alla DC perché è nella realtà politica italiana la possibilità continua di evoluzioni, di costruire quindi altre centralità. Però questo deve avvenire non soltanto all'interno delle regole democratiche, ma rispettando scrupolosamente i patti sottoscritti. Quindi nessuna fuga della DC dalle sue responsabilità, nessuna tentazione egemonica, ma consapevolezza che oggi come ieri tutto è più difficile, ma che in ogni caso è necessario, soprattutto all'interno della maggioranza, parlare un linguaggio franco e chiaro, come appunto ha fatto il congresso della DC.

L'86 SARA' difficilmente dimenticato dagli agricoltori italiani. La serie di tragiche vicende (metanolo e Chernobyl in particolare) ha infatti provocato pesanti guasti e aperto ferite laceranti in un mondo che è già costretto ad affrontare problemi (di carattere normativo ed economico) assai complessi. Una dura mazzata dalla quale il settore primario esce con le ossa rotte ma pronto a rimbecillarsi le maniche per risalire dal baratro in cui è stato fatto sprofondare per colpa altrui. Un comparto quindi che, pur fiaccato, non demorde e intende con rinnovato slancio sanare gli squilibri e continuare a dare il suo apporto vitale.

Certo la strada della risalita non sarà facile. I «nodi» da sciogliere sono molti e richiedono un totale impegno. L'agricoltura però vuole fare sino in fondo la sua parte, senza lasciare nulla di intentato. Anche perché il settore ha le carte in regola e le capacità per svolgere una funzione da protagonista. Tuttavia questi sforzi potrebbero rivelarsi insufficienti se non vi sarà da parte del governo una attenzione nuova nei confronti di un comparto che si è sempre battuto con tenacia per lo sviluppo sociale ed economico del paese.

Insomma, c'è bisogno di una strategia veramente propulsiva che consenta all'agricoltura italiana di uscire fuori dalle «secche» e di imboccare la via maestra della crescita. Una politica che sgombri il campo dagli attuali ostacoli e apra prospettive più incoraggianti. Solo così il mondo agricolo, per troppo tempo emarginato e relegato ad un ruolo subalterno, potrà mettere in moto le sue potenti leve e fornire al sistema produttivo nuova linfa vitale, specialmente in questo momento in cui si richiede l'impegno di tutti per far sì che l'obiettivo di uno sviluppo sano e duraturo non rimanga una «chimera».

Per tale ragione la Democrazia Cristiana, da sempre sensibile alle questioni e alle esigenze del settore primario, vuole sviluppare un'azione di largo respiro che metta i produttori in condizione di lavorare con tranquillità e profitto. Il segretario politico De Mita, nella sua relazione al congresso, lo ha del resto ribadito in modo fermo: «l'importanza del settore agricolo e dell'intero sistema agro-alimentare esige una politica di intervento pubblico che sia parte della più generale politica economica, superando ogni impostazione settoriale».

La Democrazia Cristiana è quindi ancora una volta in prima linea per un reale sviluppo dell'agricoltura. Uno sviluppo che deve comunque fondarsi su basi solide altrimenti ogni iniziativa è destinata a naufragare. Occorre — ha detto con estrema chiarezza De Mita — che il Parlamento approvi al più presto la legge pluriennale di spesa predisposta dal mi-

Sottolineato con fermezza dal segretario politico De Mita

Un forte impegno D.C. per il mondo agricolo

di LUIGI VALENTE

nistro Pandolfi, poiché essa rappresenta uno strumento indispensabile per l'applicazione del Piano agricolo nazionale.

Concetti questi sui quali si è trovato pienamente d'accordo il presidente della Coldiretti Lobianco per il quale è giunto il momento di cambiare pagina, di guardare all'agricoltura italiana come settore capace di attivare energie e risorse. Un comparto che non è dunque una sacca di assistenza parassita che assorbe denaro senza dare nulla. «E' questa — ha sostenuto Lobianco — una visione distorta che va al più presto corretta. Il mondo agricolo costituisce una forza vitale ed efficiente che è in grado di agire con concretezza sull'apparato produttivo del paese».



In sostanza, di agricoltura non si può parlare soltanto quando esplodono scandali (emblematici quelli del pomodoro al Temik e del vino avvelenato) o quanto si tratta di affrontare un'emergenza (vedi la nube radioattiva). L'agricoltura deve al contrario essere considerata per quello che dà, per il ruolo che ricopre, per le potenzialità che può esprimere.

Ecco pertanto l'esigenza di un'intera riconsiderazione della politica agricola. C'è bisogno (la Democrazia Cristiana e la Coldiretti lo hanno avvertito da tempo) di procedere su sentieri nuovi, di riprendere quella programmazione che è stata abbandonata. Per tale ragione il Piano agricolo può rappresen-

tare la chiave di volta essenziale per ribaltare la tendenza negativa. Un Piano teso a valorizzare le imprese, soprattutto quelle di piccole dimensioni (che sono poi l'ossatura del mondo agricolo), e dare slancio e vigore ad un mercato troppo spesso frenato.

Indubbiamente però questa azione da sola non potrà favorire un valido processo di sviluppo. Occorre infatti — come ha sottolineato De Mita — operare con raziocinio anche in campo comunitario. Su un fronte dal quale negli ultimi anni sono venuti le maggiori penalizzazioni per i nostri produttori. L'impellente necessità è quindi quella di rivedere l'attuale politica agricola Cee. «Qui — ha affermato il segretario politico — c'è una profonda esigenza di equilibrio che impone un'azione coordinata dell'intero governo».

Oggi il mercato Cee, dopo l'allargamento a Dodici, non è più in grado di soddisfare i bisogni degli agricoltori. E' opportuno quindi lavorare per una riforma che elimini gli squilibri e gli assurdi privilegi (di cui godono le produzioni del Nord Europa) e permetta a tutte le agricolture di operare senza più intralci e condizionamenti, spesso assillanti.

Non a caso il presidente della Coldiretti Lobianco ha parlato di una nuova Conferenza di Stresa. Questo potrebbe essere l'occasione ideale per ridiscutere tutti i problemi sul tappeto e per ridefinire quella politica comunitaria indirizzata a due traguardi fondamentali: l'integrazione Cee e lo sviluppo.

L'azione politica deve dunque muoversi su due fronti: quello nazionale e quello europeo. E' una strada obbligata e che va percorsa senza tentennamenti che potrebbero rivelarsi dannosi. Democrazia Cristiana e Coldiretti, due forze che, pur nelle reciproche autonomie, sono accumulate dagli stessi ideali, vogliono perciò sviluppare un nuovo impegno e battersi con fermezza per assicurare all'agricoltura tutti gli strumenti essenziali per compiere il grande salto.

Le sfide, in particolare sui mercati internazionali, richiedono del resto logiche rinnovatrici. Il mondo agricolo non deve essere più considerato un settore a se stante ma integrato in un'ottica di sviluppo economico globale. Ogni scelta e ogni iniziativa, cioè, deve tener conto dell'agricoltura e sfruttare le potenzialità che essa può esprimere. Solo così il settore primario potrà uscire da quelle «gabbie» in cui è stato relegato e partecipare attivamente alla rinascita del paese. Alternative non ve sono. La strada indicata dalla Democrazia Cristiana e dalla Coldiretti è l'unica possibile e va affrontata senza remore e pregiudizi. A giovare non sarà soltanto il comparto rurale ma tutto il sistema economico.



Il XVII Congresso nazionale della DC

A CONCLUSIONE DI QUESTO XVII CONGRESSO della Democrazia Cristiana, tutti i resoconti ed i commenti dei giornali sottolineano tra dati di fondo. Il primo è che la DC si presenta veramente come un partito rinnovato, soprattutto per quanto riguarda il superamento di una certa logica delle correnti. Il secondo è strettamente collegato: la larghissima maggioranza con la quale De Mita è stato eletto per la terza volta sta a dimostrare nei fatti l'unità del partito; anche e soprattutto perché il residuo dissenso non ha minimamente investito la proposta politica del segretario, che è stata accettata da tutti. Il terzo dato sul quale si pone l'accento è che proprio lo spessore di questa proposta politica ed il consenso unanime che ha ricevuto pongono di nuovo a pieno titolo la DC al centro della vita del Paese.

Stampa concorde sulla centralità della «nuova» DC

a cura di PIERO SPIGARELLI



La Stampa. Scrive Gianfranco Piazzesi: «Non sarà stata una vittoria piena, ma pare una vittoria vera. Tra i potenziali antagonisti, due soli si sono fatti valere. Donat Cattin merita l'onore delle armi: ha avuto il coraggio di dire in faccia a De Mita quello che altri pensano e che terranno sempre per sé. Ma ormai Donat Cattin ha il ruolo che è di ingrano nel PCI: un elemento all'altro anche lui può darci un libro di poesie».

Resta Andreotti, bravissimo a mantenere la sua diversità, senza inchinarsi né posare ad antagonista».

«E conclude: «Entrato come favorito, De Mita non è stato sconfitto, come vorrebbe la tradizione, e nemmeno dimensionato. Non sappiamo se porterà a termine i suoi programmi, o seppure anche per lui l'impresa di rinnovare la DC risulterà difficile come quella di sellare una vacca. Sappiamo soltanto che lui solo ha, ormai, qualche possibilità di successo».

Corriere della Sera. Scrive Orazio M. Petracca: «Le conclusioni del Congresso democristiano, alla luce del dibattito svoltosi nei giorni scorsi, significano che De Mita dispone ora di ampi poteri per fare in sostanza tre cose. Sviluppare a fondo il rinnovamento della DC, liberando effettivamente il partito dalla stretta della logica correntizia».

«Consolidare la formula governativa del pentapartito, badando però a non provocare troppe tensioni nei rapporti con gli alleati. Preparare la Democrazia Cristiana alle prospettive degli anni a venire».

Il Giornale nuovo. «Lo stesso De Mita», scrive Arturo Diaconale «nella replica, in materia, si è preoccupato di inviare alcuni segnali rassicuranti verso chi teme che il disbosciamento delle correnti avvenga in tempi brevi e a colpi d'ascia. Il progetto del partito nuovo, ha spiegato il segretario, non passa attraverso la «scomposizione delle correnti» ma delle «logiche di gruppo». Esse, quindi, si «organizzano una reale solidarietà intorno ad una proposta politica comune», e deve evitare il rischio di scambiare la collegialità interna con la «parcellizzazione del potere».

Daniilo Granchi scrive invece: «Nelle battute conclusive del XVII congresso la DC, con un colpo di reni, si è sollevata al di sopra delle dispute interne e si è ricordata, col fatti, che la gente da fuori assiste e giudica. La gente e gli stati maggiori degli altri partiti. In questa luce va letta la misura del consenso tributato al segretario all'atto della rielezione. Si trattava, a fini interni, di dosare questo consenso. Si voleva dire a De Mita, eletto per la terza volta, che il popolo democristiano non è il popolo suddito immaginato da un imperatore romano con una testa sola. Fronta, naturalmente, a essere tagliata all'occorrenza con un solo colpo di mannaia».

«Ma si voleva dire al tempo stesso agli alleati del pentapartito, e prima di tutto ai socialisti, che la DC è unita abbastanza da poter mandare al tavolo delle trattative un uomo che la rappresenti tutta. Al nuovo De Mita, solidamente accuarto al centro dell'arcipelago sudoccedentini e al centro dello schieramento interpartitico governativo, i delegati hanno consegnato una dote del 74 per cento di voti».

Il Giorno. Scrive Lino Rizzi: «La sfida di De Mita scatta oggi. La scommessa che egli ha acceso nel suo partito e nel Paese dovrà sostanziarsi di scelte e di comportamenti ricordabili lampidamente e senza ombre al proposito espressi nel catino dell'Eur, e più largamente ad un progetto di rinnovamento sottoscritto dal congresso se non proprio come una cambiale in bianco, come un mandato vincolante per tutto il nuovo che c'è da aggredire e da interpretare. La mole dei suffragi raccolti, anzi se inferiore al potenziale elettorale suggerito dagli schieramenti e dalle adesioni manifestate durante i lavori, è eccezionale e senza precedenti nella storia di un partito, retributivo per sua natura al pronunciamento plebiscitari ed all'esaltazione — non importa se motivata o ragionata — di leadership fortemente caratterizzate e determinate, come in questo caso, a voltare pagina e a cambiare rotta».

«Scrive invece Guido Bossa: «E-

letto per la terza volta consecutiva alla guida della Democrazia Cristiana, Ciriaco De Mita ha subito dichiarato d'interpretare il mandato ricevuto come un impegno a essere segretario di tutto il partito».

Infine, Antonio Airò: «L'appello più scroscante arriva a Ciriaco De Mita quando definisce la DC come una grande forza di popolo e di libertà». E il tema del partito nel quale nessuno deve abburrare alle sue idee: di un partito che sappia dialogare con la gente e che resti forza centrale dello schieramento politico italiano. È il filo conduttore di gran parte della replica del Segretario della DC al 17° Congresso».

«E prosegue: «Il problema del rinnovamento della politica — tema sul quale si era soffermato soprattutto nella sua relazione introduttiva — tocca tutti i partiti, nessuno escluso».

La Nazione. «Il segretario del partito — scrive Francesco Damato — ha cercato, nel discorso di replica pronunciato subito dopo l'intervento del vice presidente del Consiglio, di rendere meno amaro il calice di Forlani a Zaccagnini. Ha cercato di trasferire la polemica con i comunisti dal piano politico a quello culturale. E l'ha compensata con vecchie o nuove punzecchiature ai socialisti, da una parte, per esempio, negando di considerare essenziali solo la DC e il PCI, dall'altra dicendo che alla fine la scelta si riduce ai «programmi» dell'una o dell'altro».

«Cio sicuramente non piacerà ai socialisti: ma bisogna anche dire che, a parte questo tipo di polemica, spesso più astratta che concreta, De Mita non ha scavalcato i pletti politici ricordati, quasi rievocati da Forlani. L'importante è questo».

Il Resto del Carlino. Scrive Franco Cangini: «Tutti (o quasi) per De Mita e De Mita, per tutti, dunque. Raramente la DC è apparsa più unita. Il lieto fine non sarebbe stato possibile senza il contributo dato, ciascuno a suo modo, dai protagonisti del congresso. La sinistra ha rinunciato alla fronda per entrare nel listone con le vecchie bandiere al vento e i suoi motivi di dissenso ben chiusi in petto. I mo-

derati, Forlani in testa, hanno fatto una larga apertura di credito alle buone intenzioni del segretario. Andreotti marcia per conto suo, ma segue De Mita. Donat Cattin fa l'oppositore, però ha rinunciato all'idea di presentare una candidatura antagonista».

«Scrive invece Alessandro Caprettini: «La sfida rivolta all'esterno, è partita. Non un annuncio di scontro, perché nei confronti dei socialisti (cui ha rivolto un nuovo monito, invitandoli a non credere di poter mettere assieme in angolo DC e PCI, restando loro al centro del ring a «fare bipolarismo e alternativa») De Mita ha speso parole di conciliazione, evitando qualsiasi riferimento al tema dell'alternanza a palazzo Chigi e insistendo sul valore di questa coalizione».

«Quella lanciata dal segretario DC è comunque una sfida a due facce. E l'altra parte della medaglia è rappresentata dalla scommessa per la costruzione del «partito nuovo». In questo capitolo De Mita è tornato a teorizzare, senza il minimo accenno di cedimento, la necessità della scomposizione correntizia».

Il Tempo. Scrive Giuseppe Crescimbeni: «Si è detto che, per la prima volta quasi da un'eternità, i dc hanno potuto fare i democristiani senza azzuffarsi o accaldarsi per PSI o PCI. E in verità ci si era tanto affezionato alle scene da Tombstone nelle quali si sparava anche sul pianeta che c'è stato l'impulso di definire grigiore l'imprevista quiete nella grande e vivace famiglia democristiana».

«E prosegue: «Da questi «inque giorni a maggio», tuttavia, la DC esce certamente più compatta e probabilmente anche più tranquilla. La fischietta a Craxi, una inutile e ingiusta «vendetta» della truppa, non può fare testo. Ed infatti la «questione Palazzo Chigi» non ha affatto dominato il congresso. De Mita l'ha tutt'altro che drammatizzata e prima Andreotti e poi Forlani, ad esempio, hanno largamente provveduto a dare a Craxi ciò che spetta a Craxi».

«Dal canto suo, Angelo Belmonte scrive: «Conferma della solidarietà della coalizione di Governo e riaffermazione della centralità della DC: queste le linee essenziali della replica di De Mita. Il segretario ri-

conosce al PCI l'essenza di una forza popolare non estranea alla storia del Paese ma «il PCI per il momento è su un binario morto rispetto all'analisi della realtà politica italiana»».

«E prosegue: «Una replica più rivolta all'esterno che all'interno quella di De Mita. Il segretario di un partito finalmente unito ha le spalle coperte e una base solida da cui lanciare la riscossa del partito o meglio il confronto con la società. Lo può fare perché questo congresso ha concentrato la sua attenzione sulla proposta politica, non sulle sfide interne».

Il Messaggero. «I più delusi da questo congresso dc — scrive nel suo fondo Vittorio Emiliani — sono comunisti e quanti profetizzavano (commettendo l'ennesimo errore) una «svolta di programma» della DC verso il PCI, salvo teorizzare il giorno dopo che «la DC va al centro», cioè in direzione opposta, magari neo-thatcheriana. Polemica, quest'ultima, polverosa. De Mita ha riconfermato che i due maggiori partiti sono in ogni senso alternativi e che il PCI è affranto, a suo avviso, da una vecchiezza culturale che gli impedisce di cogliere le trasformazioni nel corpo della società».

«E prosegue: «Verso l'interno (gran parte del 17° congresso è stata «interna», quasi un fiume carismatico) De Mita ha concentrato lo sforzo politico-progettuale più intenso: non contro le correnti (che pensano), ma contro la logica dei gruppi «che gestiscono» e basta».

«Per poi concludere: «Da ieri egli ha il potere, ha la base di consenso per tentare di promuovere più «teste pensanti», di cambiare a fondo la DC, il suo rapporto con un'Italia assai mutata e sempre mutevole».

La Repubblica. Scrive Gianni Rocca: «La risposta a questi interrogativi sarà ancora De Mita a fornirli, in tempi brevi. Quando con atti concreti dovrà dimostrare che il suo invito ai partiti (e quindi soprattutto alla DC) ad uscire dal pascolo abusivo delle istituzioni, non era solo uno slogan azzeccato o un'intuizione intellettuale, ma una precisa scelta politica».

«Dal canto suo, scrive Alberto Stabile: «Altro che partito conser-

vatore, la DC. De Mita respinge l'accusa con un'accusa: «Contro la storia. La DC è sempre stata una forza popolare. Anche quando De Gasperi varò il centrismo rispondeva alle esigenze del momento, il paese aveva bisogno di quella posizione che, non perché si chiamava centrista, finiva di essere popolare».

«La necessità di costruire gli equilibri politici non partendo dagli schieramenti ma avendo presenti le domande della società (è dunque il programma per rispondere) resta la rotta tracciata da De Mita».

Paese Sera. Scrive Piero Pratesi: «La DC dunque vuole avanzare una proposta sulla quale definire le alleanze, ma delimita i confini della proposta al pentapartito: i socialisti non dovrebbero esserne molto preoccupati. Tuttavia hanno sostenuto parecchio strepito, forse per mettere i democristiani nella condizione disagiata di chi deve precisare e giustificarsi».

Il Mattino. Scrive Ottorino Gurgio: «Il successo di De Mita è tanto maggiore se si considera che esso si accompagna ad un progetto di rinnovamento del partito che è per molti versi rivoluzionario sicché può dirsi che la fiducia che gli è stata accordata è una fiducia doppia. I delegati non hanno votato per lui. Hanno votato anche per il suo progetto».

«Della replica appassionata, pronunziata a braccio, con cui De Mita ha chiuso ieri mattina il dibattito congressuale, è emersa una grande tensione ideale».

«E prosegue: «La DC, così come il suo segretario l'ha configurata, infrangendo la logica delle vecchie correnti, dei vecchi equilibri, dei vecchi schemi e dei vecchi schematismi, è il partito della sfida al nuovo».

La Gazzetta del Mezzogiorno. Scrive nel suo fondo Giuseppe Giacobbe: «Cerchiamo di capire. Questo congresso nasceva con l'ambizione di rifondare il partito della DC per renderlo nuovamente capace di gestire i grandi processi di trasformazione in atto nella società. Per puntare a questi due obiettivi occorre una premessa elementare: che il congresso dicesse di sì alla proposta di De Mita. E così è stato».

Ora De Mita dovrà porre mano a rifare il partito e quindi a governare il cambiamento politico. Siamo, come si vede, soltanto agli inizi. Ma si è cominciato col piede giusto, ossia proponendo al congresso la politica con la P maiuscola. Non più le vecchie diatribe sulla spartizione del potere, ma la voglia di navigare al largo, in sintonia con le nuove domande della società esigente».

«E prosegue: «Un congresso si chiude con la riconferma così ampia di un segretario (per giunta unico candidato) può anche indurre in tentazione. Può far pensare che sia stato un congresso preside, molto chiuso tra le mura del potere in una logica di pura conservazione. Invece no, è stato un congresso apertissimo, sereno».

Avanti! «Porte del consenso colto in congresso — scrive Roberto Villetti — De Mita è risultato nella sua replica a quote di alta strategia, dove sono ben visibili le apparecchiature di volo, molto meno i problemi concreti della società italiana».

L'Unità. «Certo — scrive Enzo Roggi — non si può negare che una qualche influenza anche sui rapporti politici potrà avere quel tanto di rafforzamento della posizione di De Mita che esce dal congresso. Un segretario del 75% può risultare più libero e indolce anche nella manovra politica».

Il Manifesto. Scrive Carmine Fotia: «Si è così chiarita la vera posta in gioco di questo congresso: un rafforzamento della leadership personale di De Mita sul partito, in accordo con tutti i capi della DC; l'ambizione di rilanciare la DC come «partito centrale della democrazia italiana». Quando al primo momento, se ciò darà un rinnovamento dell'anima democristiana è cosa tutta da vedere, a cominciare dal modo in cui il partito democristiano affronta le questioni della vita pubblica: dalle nomine, alla Rai e via dicendo. E sul secondo, non vi è la rivendicazione immediata di palazzo Chigi — non è mai stato questo l'obiettivo di De Mita — bensì la dura contestazione al PSI della sua velleità di rappresentare il nuovo perno della politica italiana».

L'esigen
cessaria
sioni pol
sioni da
la negli
gli altri
Questi
dinamic
no nasca
sponder
se. Il le
terna de
l'unità è
granun
Se al
il mecca
delle co
contrib
individ
spertien
utilità
caratter
genza d
necessa
genze.
Il pro
fatto qu
zare il n
to nella
Ed è s
(nazio
nitare k
meno v
moment
Nient
pazione
program
della c
potere
Da que
te veni
cia al p
tario in
Abbiam
superar
i tradizi
del part
sno di
i rappre
progres
menti
tanto c
porti a
ritrova
stessa
zia di m
sigued
segnato
metodo
«Vogli
questi
fra l'a
confliu
precost
cellare
to a so
non c
mzioni
robot
rioso c
ci hann
preco
del pr
re. La
gressi
intenz
l'occid
da me
ne di
sola sp
L'es
hanno
tamer
quelli
stanno
presan
pioma
C'è
litica
tore: l
le le
stati
calizz
Eurot
tica c
rità.
che l
stati
posiz
cato
è fatt